

VEDĀNTA

“La finalità del *Vedānta* è portare l’individuo all’integrale liberazione dall’ignoranza-*avidyā* individuale e universale,,

Raphael

Sommario

Arriva il momento del Silenzio

Della via diretta

Un vero esame di coscienza

Il magistero

Vita di Vivekananda XXIV - 2 di 2

Anno 14 - N° 27 - Aprile 2015



Ci si accorge quando arriva il momento del Silenzio

Ci si accorge quando arriva il momento del silenzio.

Non è più quell'assorbimento che l'aspirante vive saltuariamente, non è più quel pacifico e pieno vuoto in cui certe volte taluni indulgono: non è *manolaya*.

Oh, ci sono molti silenzi, potremmo dire che essi sono una costante, anzi Esso è la costante che inizia a mostrarsi sempre più, sino a divenire l'unico stato, come un'amante che non ammetta concorrenti. Cessano i moti mentali, cessano le istanze, etc.

Esiste però un silenzio fatto di opere, che non determina il ritiro dal mondo, ma ottempera il *dharma* al suo interno, è un silenzio operativo, quello dell'aspirante che ha smesso di indulgere nel superfluo.

Ci si ritira da ciò che è inutile. È inutile dar perle ai cani, è inutile annaffiare una pianta finta, ma se sono entrambi nel nostro *dharma*, ai primi si darà cibo e ricovero e alla seconda un bel vaso nel luogo più adatto. E se la pianta fosse vera, daremo acqua a tutti, ma la carne solo ai cani.

In quel silenzio si vive il Reale all'interno di *maya*, consapevoli d'entrambi i domini, con attenzione a non confonderli, pur essendo l'uno il sostrato dell'altro e praticamente uno, per coloro che vivono vedendo il velo di *maya*, non è tale l'esperienza e così traspongono le intuizioni di un dominio nell'altro. Così verità divengono, non appena affermate, opinioni se non falsità, perché concettualizzate.

Maya vela la ragion pura e la trasforma nell'assertivo *manas*, un empirismo che vede in sé le basi della sua esistenza apparente: è il potere velante che fa dire "è questo".

Si trasforma una conoscenza indiretta in ignoranza. L'ascolto o *sra-vana* è seguito da *manana*, non dall'asserzione, ma prima di arrivare all'ascolto occorre essersi impadroniti di *viveka* e *vairagya* (discriminazione e distacco), attraverso questi raggiungere l'*uparati*, quel raccoglimento interiore alla base di ogni progresso negli *yoga*: è da lì che il *mumuksutva* o anelito muove l'aspirante.

La vita intera è una *sadhana*, la vita intera è da considerarsi come un'unica azione che percorre quattro fasi o *asrama*, la preparazione, l'esecuzione, la valutazione e il ritiro. Questa azione può svolgersi entro certi indirizzi o fini o *purushartha*, affermano i principali esponenti del *Vedanta*: *artha-dharma*, il conseguimento del benessere attraverso l'equanimità o onore e il desiderio della realizzazione, *kama-moksha*.

Qual'è il motore, l'energia che si estrinseca in questo processo? Per l'aspirante discepolo nella tradizione è *mumuksutva*: l'anelito per l'Ordine, per l'Universale, per il Divino, per la Conoscenza, per l'Uno senza secondo.

È rettificando i *guna* che il discepolo può intervenire fattivamente nei *purushartha* e questa rettificazione avviene secondo le predisposizioni individuali o *varna*.

Della via diretta

Esiste una concezione nichilista della non dualità - da taluni detta via diretta -, ma anche un'idea indefinita o ancora "gradualizzata" che afferma una visione indefinita o oscura superiore ad ogni altra cui si venga in contatto.

Consideriamo la possibilità che siano espressioni di un'apprensione empirica definita entro schemi mentali del sensibile stesso. L'accesso consapevole alla metafisica solitamente lascia indietro questi schemi.

Esiste anche la negazione della non dualità per una mancata realizzazione o, invece, rifiutata o non raggiunta perché vista come codificata o concettualizzata nelle testimonianze dello *sthitaprajna*¹. Non si tiene conto che la parola è lo strumento elementare nella trasposizione della testimonianza nello spazio-tempo.

Così sorge la concezione di immobilità proiettata su coloro che hanno lasciato testimonianza dell'unica tradizione metafisica universale. Di volta in volta Shankara, Gaudapada o Raphael vengono visti quali fautori della non azione, della fuga dal sensibile, etc. Lo *sthitaprajna* mostra la descrizione di determinati stati, testimonianza lasciata ad uso di chi la necessita, senza rendicontare i riflessi a contorno così interessanti per la mente manasica, che li cristallizza come aspetti preponderanti del cammino, invece che semplici accidenti. Un'accidente che viene concepito, memorizzato e poi protratto nella concettualizzazione: il dito diviene più

¹ Colui che è fermamente stabilizzato nel Sé

importante della luna che indica, la teiera più del tè che mesce, la via più della meta.

La via più della meta: un punto di vista raramente considerato che aiuta a comprendere come si giunga a considerare rilevante la via e le condizioni al contorno e non la meta, che, se scelta l'Assoluta Realtà, non ha né condizioni né contorno.

La mente concettualizza esperienze di *manolaya*, *samadhi* ed eventuali *siddhi* come definitive o addirittura superiori alla Realtà Assoluta (*Brahman*). Questo perché la risoluzione delle *vasana* non è si è conclusa.

La mente manasica priva della comprensione di *sruti* e *smrti*, identificata con la scissura della dualità, vive l'esperienza vitale con dolore. Essa la considera reale in sé, non concependo la sua non realtà nella latenza di sé stessa. Pertanto costruisce una via di esperienze vitali per risolvere il dolore, non contemplando una visione priva di scissura o, addirittura, priva di sé stessa.

La tradizione unica metafisica universale testimonia la realtà dell'Assoluto, questo non nega l'esistenza oggettiva del mondo, ma la sua insemità: il mondo non è reale di per sé, ma esiste relativamente all'osservatore. Questo non indirizza ad una visione relativistica: il soggetto, l'osservatore, l'essere individuato, può risolvere l'individuazione "trovandosi" puro essere o Pura Realtà o *Atman*. Quanto chiamano via diretta è la "scoperta" che la Pura Realtà è identica alla Realtà Assoluta.

Questo è espresso nelle *mahavakya*:

prajñānam brahma - Il *Brahman* è pura coscienza¹

ayam ātmā brahma - Questo Sé è il *Brahman*²

tat tvam asi - Tu sei Quello³

aham brahmāsmi - Io sono il *Brahman*⁴

¹ «La Realtà Assoluta è pura coscienza.» *Aitareya Upanishad 3.3, Rig Veda.*

² «Questa Pura Realtà (*Atman*) è la Realtà Assoluta (*Brahman*).» *Mandukya Upanishad 1.2, Atharva Veda*

³ «Tu sei la Realtà Assoluta (*Brahman*).» (*Chandogya Upanishad 6.8.7, Sama Veda*)

⁴ «Io sono la Realtà Assoluta.» (*Bṛhadaranyaka Upanishad 1.4.10, Yajur Veda*)

La visione esposta è compatibile con la visione che non contempla alcuna via in sé, alcun percorso definito, alcuna successione di tappe necessarie e prestabilite affinché si consegua la meta. Una visione che contiene il principio della causalità, e perde le cristallizzazioni preesistenti se contemplata da una mente armonizzata al *dharma*. Il presente è il fulcro centrale della vita stessa, ecco allora che nella libertà del presente la pura coscienza concepisce il libero arbitrio, assente e inconcepibile in altre visioni.

Qui il libero arbitrio è quello proprio della Pura Realtà e insieme all'apparenza della causalità, mostra la non pre-esistenza di ogni via codificata: le vie sono "causate" dalle prescrizioni e conseguenti azioni, secondo le mete sensibili perseguite.

È l'azione vitale stessa, è il suo indirizzo che determina l'esperienze che l'essere individuato farà nello sciogliere l'individuazione.

Le esperienze di ciascuna via non sono tappe necessarie e proprie dell'ente per conseguire la meta, sono accidenti determinati dalle azioni svolte.

Una via breve o diretta è quella meno accidentata, cioè dove le azioni determinano meno effetti. Occorre grande forza interiore per concentrare una così grande dissoluzione di *avidya* (ignoranza metafisica).

Un vero esame di coscienza

Omaggio a Papa Francesco

1. «La malattia del sentirsi immortale, immune o addirittura indispensabile, trascurando i necessari e abituali controlli. Un gruppo spirituale che non si autocritica, che non si aggiorna, che non cerca di migliorarsi è un corpo infermo. Un'ordinaria visita ai cimiteri ci potrebbe aiutare a vedere i nomi di tante persone, delle quale alcune forse pensavano di essere immortali, immuni e indispensabili! È la malattia del ricco stolto nel Vangelo che pensava di vivere eternamente, e anche di coloro che si trasformano in padroni e si sentono superiori a tutti e non al servizio di tutti. Essa deriva spesso dalla patologia del potere, dal “complesso degli Eletti”, dal narcisismo che guarda appassionatamente la propria immagine e non vede l'immagine di Dio impressa sul volto degli altri, specialmente dei più deboli e bisognosi. L'antidoto a questa epidemia è la grazia di sentirci peccatori e di dire con tutto il cuore: “Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare».

2. «Ce n'è un'altra: la malattia del “mortalismo” (che viene da Marta), dell'eccessiva operosità: ossia di coloro che si immergono nel lavoro, trascurando, inevitabilmente, “la parte migliore”: il sedersi ai piedi del *guru*, dell'Isthadevata, del Divino. Per questo Gesù ha chiamato i suoi discepoli a “riposarsi un po'”, perché trascurare il necessario riposo porta allo stress e all'agitazione. Il tempo del riposo, per chi ha portato a termine la propria missione, è necessario, doveroso e va vissuto seriamente: nel trascorrere un po' di tempo con i familiari e nel rispettare le ferie come momenti di ricarica spirituale e fisica; occorre imparare ciò che insegna il Quèlet (Ecclesiaste) che “c'è un tempo per ogni cosa».

3. «C'è anche la malattia dell'impetramento mentale e spirituale: ossia di coloro che posseggono un cuore di pietra e un "duro collo"; di coloro che, strada facendo, perdono la serenità interiore, la vivacità e l'audacia e si nascondono sotto le carte diventando "macchine di pratiche" e non "uomini di Dio". È pericoloso perdere la sensibilità umana necessaria per farci piangere con coloro che piangono e gioire con coloro che gioiscono! È la malattia di coloro che perdono "i sentimenti di Gesù" perché il loro cuore, con il passare del tempo, si indurisce e diventa incapace di amare incondizionatamente il Padre e il prossimo. Essere dediti al Divino, infatti, significa avere gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, sentimenti di umiltà e di donazione, di distacco e di generosità».

4. «La malattia dell'eccessiva pianificazione e del funzionalismo: Quando l'aspirante pianifica tutto minuziosamente e crede che facendo una perfetta pianificazione le cose effettivamente progrediscono, diventando così un contabile o un commercialista. Preparare tutto bene e necessario ma senza mai cadere nella tentazione di voler rinchiudere e pilotare la libertà dello Volontà Divina che rimane sempre più grande, più generosa di ogni umana pianificazione. Si cade in questa malattia perché "è sempre più facile e comodo adagiarsi nelle proprie posizioni statiche e immutate. In realtà, il gruppo spirituale si mostra fedele alla Volontà Divina nella misura in cui non ha la pretesa di regolarla e di addomesticarla... Addomesticare la Volontà Divina... Ella è freschezza, fantasia, novità».

5. «La malattia del mal coordinamento: quando i membri perdono la comunione tra di loro e il corpo smarrisce la sua armoniosa funzionalità e la sua temperanza diventando un'orchestra che produce chiasso perché le sue membra non collaborano e non vivono lo spirito di comunione e di squadra. Quando, il piede dice al braccio "non ho bisogno di te", o la mano alla testa: "comando io", causando così disagio e scandalo».

6. «C'è anche la malattia dell'Alzheimer spirituale: ossia della dimenticanza del proprio "percorso di ricerca interiore", della storia personale con il Divino o la Conoscenza, del "primo amore". Si tratta di un declino progressivo delle facoltà spirituali che in un più o meno lungo intervallo di tempo causa gravi handicap alla persona facendola diventare incapace di svolgere alcuna attività autonoma, vivendo uno stato di assoluta dipendenza dalle sue vedute spesso immaginarie. Lo vediamo in coloro

che hanno perso la memoria del loro incontro con il Divino; in coloro che non fanno il senso deuteronomico della vita; in coloro che dipendono completamente dal loro “presente”, dalle loro passioni, capricci e manie; in coloro che costruiscono intorno a sé dei muri e delle abitudini diventando, sempre di più, schiavi degli idoli che hanno scolpito con le loro stesse mani».

7. «La malattia della rivalità e della vanagloria: quando l'apparenza, i colori delle vesti e le insegne di onorificenza diventano l'obiettivo primario della vita, dimenticando le parole di San Paolo: “non fate nulla per rivalità o vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso. Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma anche quello degli altri». È la malattia che ci porta a essere uomini e donne falsi e a vivere un falso «misticismo» e un falso «quietismo». Lo stesso San Paolo li definisce “nemici della Croce di Cristo” perché “si vantano di ciò di cui dovrebbero vergognarsi e non pensano che alle cose della terra».

8. «La malattia della schizofrenia esistenziale: è la malattia di coloro che vivono una doppia vita, frutto dell'ipocrisia tipica del mediocre e del progressivo vuoto spirituale che lauree o titoli accademici non possono colmare. Una malattia che colpisce spesso coloro che, abbandonando il servizio e il dharma, si limitano alle faccende burocratiche, perdendo così il contatto con la realtà, con le persone concrete. Creano così un loro mondo parallelo, ove mettono da parte tutto ciò che insegnano severamente agli altri e iniziano a vivere una vita nascosta e sovente dissoluta. La conversione è al quanto urgente e indispensabile per questa gravissima malattia».

9. «La malattia delle chiacchiere, delle mormorazioni e dei pettegozzi: di questa malattia ne ho già parlato tante volte ma mai abbastanza: è una malattia grave che inizia semplicemente, magari solo per fare due chiacchiere e si impadronisce della persona facendola diventare “semi-natrice di zizzania” (come l'attaccamento alle proprie opinioni), e in tanti casi “omicida a sangue freddo” della fama dei propri colleghi e confratelli. È la malattia delle persone vigliacche che non avendo il coraggio di parlare direttamente parlano dietro le spalle. San Paolo ci ammonisce: “fate tutto senza mormorare e senza esitare, per essere irreprensibili e puri”. Fratelli, guardiamoci dal terrorismo delle chiacchiere!»

10. «La malattia di divinizzare i fratelli più anziani: è la malattia di coloro che corteggiano chi è visto superiore, sperando di ottenere la loro

benevolenza. Sono vittime del carrierismo e dell'opportunismo, onorano le persone e non Dio. Sono persone che vivono il servizio pensando unicamente a ciò che devono ottenere e non a quello che devono dare. Persone meschine, infelici e ispirate solo dal proprio fatale egoismo. Questa malattia potrebbe colpire anche quegli aspiranti più anziani quando corteggiano alcuni loro collaboratori per ottenere la loro sottomissione, lealtà e dipendenza psicologica, ma il risultato finale è una vera complicità».

11. «La malattia dell'indifferenza verso gli altri: quando ognuno pensa solo a se stesso e perde la sincerità e il calore dei rapporti umani. Quando il più esperto non mette la sua conoscenza al servizio dei colleghi meno esperti. Quando si viene a conoscenza di qualcosa e la si tiene per sé invece di condividerla positivamente con gli altri. Quando, per gelosia o per scaltrezza, si prova gioia nel vedere l'altro cadere invece di rialzarlo e incoraggiarlo».

12. «La malattia della faccia funerea: ossia delle persone burbere e arcigne, le quali ritengono che per essere seri occorra dipingere il volto di malinconia, di severità e trattare gli altri – soprattutto quelli ritenuti inferiori – con rigidità, durezza e arroganza. In realtà, la severità teatrale e il pessimismo sterile sono spesso sintomi di paura e di insicurezza di sé. L'aspirante discepolo deve sforzarsi di essere una persona cortese, serena, entusiasta e allegra che trasmette gioia ovunque si trova. Un cuore pieno di Dio è un cuore felice che irradia e contagia con la gioia tutti coloro che sono intorno a se: lo si vede subito! Non perdiamo dunque quello spirito gioioso, pieno di humor, e persino auto-ironico, che ci rende persone amabili, anche nelle situazioni difficili». Quanto bene ci fa una buona dose di sano umorismo! Ci farà molto bene recitare spesso la preghiera di San Thomas Moore. Io la prego tutti i giorni, mi fa bene».

«Signore dammi una buona digestione e dammi, naturalmente, qualcosa da digerire. Dammi la salute del corpo, con il buonumore necessario per mantenerla. Dammi un'anima sana, che abbia sempre davanti agli occhi ciò che è buono e puro, così che di fronte al peccato non si scandalizzi, ma sappia sempre trovare il modo di porvi rimedio. Dammi, o Signore, un'anima che conosca la noia, i lamenti, i brontolamenti, i sospiri, e non permettere che me la

prenda troppo per quella cosa troppo invadente, che si chiama io. Signore, dammi il senso dell'umorismo, dammi il dono di saper ridere di uno scherzo, affinché io sappia trarre un po' di gioia dalla vita, e possa farne parte anche agli altri.»¹

13. La malattia dell'accumulare: quando l'aspirante cerca di colmare un vuoto esistenziale nel suo cuore accumulando beni materiali, non per necessità, ma solo per sentirsi al sicuro. In realtà, nulla di materiale potremo portare con noi perché "il sudario non ha tasche" e tutti i nostri tesori terreni - anche se sono regali - non potranno mai riempire quel vuoto, anzi lo renderanno sempre più esigente e più profondo. A queste persone il Signore ripete: "Tu dici: sono ricco, mi sono arricchito, non ho bisogno di nulla. Ma non sai di essere un infelice, un miserabile, un povero, cieco e nudo ... Sii dunque zelante e convertiti". L'accumulo appesantisce solamente e rallenta il cammino inesorabilmente! E penso a un aneddoto: un tempo, i gesuiti spagnoli descrivevano la Compagnia di Gesù come la "cavalleria leggera della Chiesa". Ricordo il trasloco di un giovane gesuita che mentre caricava su di un camion i suoi tanti averi: bagagli, libri, oggetti e regali, si sentì dire, con un saggio sorriso, da un vecchio gesuita che lo stava ad osservare: questa sarebbe la "cavalleria leggera della Chiesa"?! I nostri traslochi sono un segno di questa malattia».

14. «La malattia dei circoli chiusi: dove l'appartenenza al gruppo diventa più forte di quella all'umanità e, in alcune situazioni, all'Isthadevata stesso. Anche questa malattia inizia sempre da buone intenzioni ma con il passare del tempo schiavizza i membri diventando "un cancro" che minaccia l'armonia del Corpo e causa tanto male - scandali - specialmente ai nostri fratelli più piccoli. L'autodistruzione o "il fuoco amico" dei ricercatori è il pericolo più subdolo. È il male che colpisce dal di dentro e come dice Cristo: "ogni regno diviso in sé stesso va in rovina».

15. «E l'ultima: la malattia del profitto mondano, degli esibizionismi: quando l'aspirante trasforma il suo servizio in potere, e il suo potere in merce per ottenere profitti mondani o più poteri. È la malattia delle persone che cercano insaziabilmente di moltiplicare poteri e per tale scopo sono capaci di calunniare, di diffamare e di screditare gli altri, perfino

¹ San Thomas Moore, *Preghiera*.

sui giornali e sulle riviste. Naturalmente per esibirsi e dimostrarsi più capaci degli altri. Anche questa malattia fa molto male al corpo perché porta le persone a giustificare l'uso di qualsiasi mezzo pur di raggiungere tale scopo, spesso in nome della giustizia e della trasparenza! E qui mi viene in mente il ricordo di un sacerdote che chiamava i giornalisti per raccontargli (e inventare) delle cose private proprie e riservate dei propri confratelli e parrocchiani. Per Lui contava solo vedersi sulle prime pagine, perché così si sentiva "potente e avvincente", causando tanto male agli altri e alla Chiesa. Poverino!»

Brano di Papa Francesco liberamente adattato dall'articolo del Corriere della Sera del 22 Dicembre 2014 a firma di Gian Guido Vecchi.

Il magistero

«Il magistero non va oltre questo limite, di additare cioè, la via e il viaggio ma la visione è già tutta un'opera personale di colui che ha voluto contemplare.»

Plotino, *Enneadi*, VI, 9, IV

Il magistero.

Ogni essente partecipa alla manifestazione pienamente, secondo le potenze che incarna. Alcune delle regole che possiamo riconoscere in questa manifestazione sono “due diverse masse non possono occupare lo stesso spazio, a meno che una non sia parte dell'altra”, “non esistono due “cose” identiche.

Possono allora essere incarnate due potenze identiche? Se osserviamo i testi della tradizione *advaita*, sembrerebbe di no, così come sembrerebbe osservando i *purana*: ogni incarnazione è unica sia nel tempo che nello spazio perché è il Divino (*Iswara*) che si incarna all'interno della sua stessa manifestazione.

Questo significa che ciascuno è insieme aspirante e *magister*. Aspirante rispetto alla meta, *magister* rispetto alle radici.

La visione

È opera personale perché una catena causale non può essere duplicata, ed è questa che si accompagna alla contemplazione (consapevolezza).

Disquisire se la causalità determini la consapevolezza o se la consapevolezza discenda senza causa, è inutile, poiché il mondo

fenomenico segue le sue regole e fino a che si vivono i fenomeni, la loro insorgenza ci vela, quindi la visione è personale, non si può affermare la non realtà del mondo senza che la si sia realizzata e quando la si sarà realizzata, allora, se si avrà un magistero, si additerà a chi avrà gli occhi per vedere la via e il viaggio.

La via

La via è una, ma diversi sono coloro che la percorrono, così diversa appare ai loro occhi. C'è chi la vede spogliata di ogni trascendenza, chi la vede divina e chi non vedendola trascende finanche il Divino. Tutto ciò potrebbe mostrare che Divino è il Centro che permette la visione. Quando questo non avviene immantinate, ecco che allora si necessita il viaggio. Opportuno sarebbe il percorrerlo senza fermate, ma spesso piace spizzicare nella via d'altri.

Adattato da Forum Pitagrico

VITA DI SWAMI VIVEKANANDA

XXIV - Al Thousand Island Park (Seconda Parte)

Svami Vivekananda cominciò il suo corso al Thousand Island Park di mercoledì, il 19 giugno. Non tutti gli studenti erano arrivati. Ma il suo cuore era pronto per questo lavoro; perciò iniziò con i tre, quattro che erano con lui. Dopo una breve meditazione, aprì il *Vangelo secondo San Giovanni*, dicendo che dato che gli studenti erano tutti cristiani, era appropriato che lui cominciasse con le scritture cristiane. Come il corso andò avanti, insegnò dalla *Bhagavad Gita*, dalle *Upanishad*, dai *sutra* del *Vedanta*, dai *Bhaktisutra* di Narada, e da altre scritture indù. Discusse il *Vedanta* nei suoi tre aspetti: il non dualismo di Sankara, il non dualismo qualificato di Ramanuja e il dualismo di Madhva. Dal momento che le sottigliezze di Sankara sembravano difficili agli studenti, Ramanuja rimase favorito. Lo Svami parlò anche a lungo di Sri Ramakrishna, della sua vita quotidiana con il Maestro, e della propria lotta contro la tendenza allo scetticismo e all'agnosticismo. Raccontò storie dalla riserva inesauribile della mitologia indù per illustrare i suoi complessi pensieri.

Il tema sempre ricorrente dei suoi insegnamenti era la realizzazione di Dio. Tornava sempre a quel punto vitale e fondamentale: "Trovate Dio. Niente altro importa."

Enfatizzava la moralità come la base della vita spirituale. Senza verità, innoquità, continenza, lealtà, pulizia, e austerità, lui ripeteva, non ci poteva essere spiritualità. L'argomento della continenza lo agitava sempre profondamente. Camminando avanti e indietro per la stanza, diventando sempre più eccitato, si fermava davanti a qualcuno come se non ci fosse

nessun altro presente. “Non vedi,” diceva con passione, “che c’è una ragione perché si insiste sulla castità in tutti gli ordini monastici? I giganti spirituali nascono solo quando è osservato il voto della castità. Non capisci che ci deve essere una ragione? C’è una connessione fra castità e spiritualità. La spiegazione è che, attraverso preghiera e meditazione, i santi hanno trasmutato la forza vitale del corpo in energia spirituale. In India questo è ben compreso e gli *yogi* lo fanno consciamente. La forza trasformata in questo modo viene chiamata *ojas*, ed è conservata nel cervello. È stata innalzata dal centro più basso al più alto. ‘E io, se sarò innalzato, trascinerò tutti gli uomini a me.’”

Parlava con gli studenti come implorandoli di considerare quest’impegno come qualcosa di estremamente prezioso. Inoltre, non potevano essere i discepoli che lui richiedeva se non erano stabiliti nella castità. Domandava una trasmutazione consapevole. “L’uomo che non ha carattere non ha niente da controllare,” diceva. “Io voglio pochi, cinque o sei, che siano nel fiore del loro giovinezza.”

Lui esortava spesso gli studenti ad ottenere la libertà. Appena le parole venivano come torrenti dalle profondità del suo spirito, l’atmosfera si caricava del desiderio di rompere la schiavitù del corpo, un’umiliazione degradante. Come parlava di “questo indecente attaccarsi alla vita,” gli studenti sentivano come se la cortina che aveva nascosto la regione oltre la vita e la morte fosse per loro sollevata, e desideravano quella gloriosa libertà. “*Azad! Azad! Il Libero! Il Libero!*” lui gridava, camminando avanti indietro come un leone in gabbia; ma per lui le sbarre nella gabbia non erano di ferro, ma di bambù. “Questa volta non facciamoci prendere,” era il suo ritornello in altre occasioni.

Alcuni di questi preziosi colloqui vennero annotati dalla sua discepola Ellen Waldo e in seguito pubblicati come *Inspired Talks*. I devoti di Svami Vivekananda saranno sempre in debito con lei per avere conservato queste parole immortali, e il titolo del libro fu ben scelto, perché erano parole davvero ispirate. Un giorno Ellen Waldo stava leggendo le sue note ad alcuni ultimi arrivati, mentre lo Svami andava avanti e indietro, apparentemente inconsapevole di quello che stava avvenendo. Dopo che gli altri ebbero lasciato la stanza, lo Svami si voltò verso di lei e disse: “Come hai potuto afferrare così bene i miei pensieri e le mie parole? Era come se mi stessi ascoltando mentre parlavo.”

Durante queste sette settimane di insegnamento, lo Svami fu gentile e cordiale. Insegnò ai suoi discepoli così come Sri Ramakrishna aveva insegnato a lui a Dakshineswar: l'insegnamento era il riversarsi del suo spirito in comunione con lui stesso. Lo Svami disse in seguito che a Thousand Island Park era al suo meglio. Le idee che formulò ed espresse lì, durante gli anni a seguire si svilupparono in istituzioni, sia in India che all'estero.

La struggente passione dello Svami, durante questo periodo, era mostrare agli studenti la via per la libertà. "Ah," disse un giorno, con grande intensità, "se solo potessi liberarvi con un tocco!"

Due studenti arrivarono al Park durante una notte di pioggia. Uno di loro disse, "Siamo venuti da voi come saremmo andati da Gesù se fosse ancora sulla terra per chiedergli di insegnarci." Lo Svami li guardò teneramente e disse, "Se solo possedessi il potere del Cristo di liberarvi!"

Non meraviglia che la signorina Waldo un giorno esclamò, "Cosa abbiamo mai fatto per meritare tutto questo?" E anche gli altri provavano stessa cosa.

Non si può non essere sorpresi dalla manifestazione dei poteri spirituali di Svami Vivekananda al Thousand Island Park. Esternamente era un giovane di trentadue anni. Tutti suoi discepoli alla villetta, ad eccezione di uno, erano più anziani di lui. Eppure ognuno lo considerava come un padre e una madre. Lui aveva ottenuto una maturità incredibile. Alcuni si meravigliavano della sua purezza, altri del suo potere, altri del suo intelletto, altri della sua serenità, che era come la profondità dell'oceano, imperturbata dalle onde degli applausi o delle ingiurie. Quando aveva acquistato tutte queste virtù che lo avevano reso, a trent'anni, un insegnante di uomini? Dalle pagine precedenti, il lettore si sarà formato un'idea di lui come di una persona burrascosa, combattente, nella prima giovinezza, contro la povertà e lo scetticismo spirituale. In seguito viene visto errare dall'Himalaya a Capo Comorin, arrabbiato contro le affezioni e le sofferenze delle masse indiane. Durante i suoi primi due anni in America aveva dovuto combattere contro critici maliziosi per affermare la sua reputazione come insegnante religioso. Quando aveva, allora, ottenuto la sorgente segreta della calma e della fiducia interiori senza le quali un insegnante non può trasmettere la spiritualità ai propri discepoli?

Non si deve dimenticare che Vivekananda, come aveva detto Ramakrishna, non era un uomo comune, ma un *nityasiddha*, perfetto già prima

della nascita, un *Isvarakoti*, o speciale messaggero di Dio nato sulla terra per adempiere una missione divina. La silenziosa ma potente influenza del *guru* guidò sempre i suoi passi. Il mondo esterno vedeva solo le lotte e l'irrequietezza dei suoi vagabondaggi, ma non la trasformazione interiore avvenuta attraverso la pratica della purezza, del distacco, dell'autocontrollo e della meditazione. Il velo di *maya*, senza il quale nessuna incarnazione fisica è possibile, e che in lui era molto sottile, fu strappato attraverso la lotta spirituale di pochi anni. La gente fu sorpresa di vedere il suo sbocciare al Thousand Island Park.

A Dakshineswar, sebbene Ramakrishna avesse offerto al giovane Naren vari poteri soprannaturali dello *yoga* come aiuto per il suo futuro lavoro, il discepolo aveva rifiutato di accettarli, considerandoli possibili impedimenti al suo progresso spirituale. Ma in seguito questi poteri cominciarono a manifestarsi da soli come il frutto naturale delle sue realizzazioni spirituali. Così lo si vede a Thousand Island Park leggere lo spirito interiore dei suoi seguaci prima di dare loro l'iniziazione, e predirne le future carriere. Profetizzò per Sorella Christine lunghi viaggi nelle nazioni orientali e il lavoro in India. Spiegò che questo suo metodo di previsione era semplice, almeno a dirlo. Per prima cosa pensava allo spazio, grande, blu, ed esteso dovunque. Come meditava intensamente su quello spazio, gli apparivano delle immagini, e allora lui ne dava interpretazioni che avrebbero indicato la futura vita della persona in questione.

Anche prima del suo arrivo al Thousand Island Park lo Svami aveva avuto altre manifestazioni di poteri yogici. Per esempio, durante il giro di conferenze, a volte dodici o quattordici alla settimana, sentiva un grande affaticamento fisico e mentale e spesso si chiedeva di cosa avrebbe parlato il giorno dopo. Allora sentiva, sulla finire della notte, una voce che gli gridava i pensieri che doveva esporre. A volte veniva da una grande distanza e si faceva sempre più vicina, o ancora, era come qualcuno che facesse una conferenza al suo fianco mentre lui stava a letto ad ascoltarla. Altre volte due voci discutevano davanti a lui, dibattendolo a lungo di alcune idee, su alcune delle quali non aveva mai prima consciamente udito o pensato, e che si trovava a ripetere il giorno dopo dal pulpito o dal palco.

A volte le persone che dormivano nella stanza vicina gli chiedevano, la mattina dopo: "Svami, con chi stavate parlando la scorsa notte? Vi abbiamo sentito parlare forte e con grande entusiasmo, e ce lo stavamo

chiedendo.” Lo Svami spesso spiegava queste manifestazioni come poteri e potenzialità dello spirito, generalmente chiamate ispirazione. Negò che fossero miracoli.

A quel tempo sperimentò il potere di cambiare la vita della persona con un tocco, oppure vedeva chiaramente delle cose avvenire a grande distanza. Ma raramente usava questi e altri poteri acquisiti con lo *yoga*. Un giorno, alcuni anni dopo, Svami Turiyananda entrò nella sua stanza mentre lo Svami era a letto e vide, al posto del corpo fisico di Vivekananda, una massa di luce.

Non meraviglia che oggi in America, mezzo secolo dopo, si incontrano uomini e donne che videro o udirono Svami Vivekananda forse una sola volta, e che ancora lo ricordano vividamente.

Ma non si deve pensare che lo Svami, al Thousand Island Park, non mostrasse un umore allegro. Scopriva senza errore le piccole intolleranze degli studenti e sollevava molte risate all’ora di cena, con qualche scherzo o battuta, ma mai con malizia o sarcasmo. Uno dei compagni della villetta era il dottor Wright, un uomo molto colto di oltre settant’anni che aveva partecipato alle lezioni e conferenze dello Svami a New York. Divenne così assorbito nei colloqui nella classe che alla fine di ogni discorso chiedeva invariabilmente all’insegnante: “Bene, Svami, tutto questo alla fine significa, se ho ben capito, Io sono *Brahman*, Io sono l’Assoluto.” Lo Svami sorrideva con indulgenza e rispondeva, “Sì, Dockie, tu sei l’Assoluto nella vera essenza del tuo essere.”

In seguito, quando il colto dottore veniva a tavola un po’ in ritardo, lo Svami, con la massima gravità ma con un luccichio negli occhi, diceva, “Qui arriva *Brahman*” o “Qui arriva l’Assoluto.”

Alcune volte diceva, “Adesso cucinerò per voi, fratelli.” Il cibo che cucinava era ottimo, tuttavia estremamente piccante per i gusti occidentali. Gli studenti, comunque, si autoimponivano di mangiarlo anche se li soffocava. Dopo che il pasto era pronto, lo Svami stava in piedi davanti alla porta con un tovagliolo bianco sul braccio, nello stile di un cameriere nero di un vagone ristorante, e con una perfetta imitazione li chiamava per la cena: “Uldima ghiamada pe’ mangiare. La gena è bronda.” E gli studenti scoppiavano a ridere.

Un giorno stava raccontando ai discepoli la storia di Sita e della pura femminilità nell’India. In una delle discepole balenò la domanda di come

alcune delle signore della società-bene gli sarebbero apparse, soprattutto quelle esperte nell'arte della seduzione. Anche prima che il pensiero fosse espresso, lo Svami disse gravemente: “Se la donna più bella del mondo mi guardasse in un modo immodesto o indegno di una donna, si tramuterebbe immediatamente in una orrenda rana verde, e uno di solito non ammira le rane.”

Alla fine arrivò il giorno della partenza dello Svami dal Thousand Island Park. Era mercoledì, 7 agosto 1895. Quella mattina lui, la signora Funke e Sorella Christine andarono a passeggiare. Lo Svami improvvisamente disse loro: “Adesso dobbiamo meditare. Dobbiamo essere come Buddha sotto l'albero della Bodhi.” Divenne immobile con una statua di bronzo. Arrivò il temporale e piovve; ma lo Svami non notò niente. La signora Funke aprì il suo ombrello e lo protesse per quanto possibile. Quando arrivò il momento di tornare indietro, lo Svami aprì gli occhi e disse, “Mi sento una volta di più come fossi a Calcutta sotto la pioggia.” Si dice che un giorno al Thousand Island Park sperimentò il *nirvikalpa samadhi*.

Alle nove di sera, lo Svami prese il piroscafo per Clayton, da cui avrebbe dovuto prendere il treno per New York. Mentre se ne stava andando, disse: “Io benedico queste Mille Isole.” Quando il piroscafo si mosse, con gioia sventolò il cappello verso i discepoli che erano in piedi sul molo.

Alcuni dei suoi devoti pensarono che lo Svami abbia pensato, al Thousand Island Park, di dare origine ad un'organizzazione. Ma erano in errore. Lui scrisse ad un discepolo:

“Noi non abbiamo organizzazione, e neppure ne vogliamo costruire una. Ognuno è abbastanza indipendente per insegnare, abbastanza libero per insegnare, qualunque cosa lui o lei voglia. Se avete lo spirito dentro, non mancherete mai di attrarre gli altri... Individualità è il mio motto. Non ho ambizione al di là di addestrare gli individui. Io so molto poco; quel poco lo insegno senza riserva; dove sono ignorante, lo confesso. ... Io sono un *sannyasin*. Così mi considero come un servitore, non un maestro, in questo mondo.”

Vivekananda, il risvegliatore degli spiriti, era davvero troppo grande per essere confinato in una ristretta organizzazione. Aveva avuto un'esperienza unica di libertà interiore al Thousand Island Park, che esprime con eloquenza nella sua poesia: “*Il canto del Sannyasin*.”

Scrisse da lì ad un amico: “Io sono libero, i miei legami sono tagliati, cosa m’importa se questo corpo va o non va? Io ho una verità da insegnare, io, il bambino di Dio. E Lui, che mi ha dato la verità, mi manderà dei compagni-lavoratori tra i più bravi e valorosi della terra.”

(*continua*)

Questa biografia di Vivekananda, a cura di Swami Nikhilananda, è pubblicata in Italia dalle Edizioni Vidyananda. La presente è una traduzione dell’originale inglese, fornita dal Ramakrishna Mission Italia, a cura di Luca Bazzoni.

Vidyā Bhārata

L'Associazione Vidyā Bhārata, l'Associazione Italiana Rāmana Mahārṣi e il Rāmākṣṇa Mission, anche attraverso le Edizioni I Pitagorici, promuovono la disponibilità di opere appartenenti alla Tradizione unica universale, attraverso libri, periodici, siti web, incontri, conferenze e seminari. I libri sono acquistabili sul sito web delle Edizioni I Pitagorici. Pitagora viene considerato colui che, per primo, ha coniato il termine *filosofo*, per indicare colui che reputa come sommo bene la ricerca del Vero, attraverso la conoscenza. I Pitagorici furono gli antesignani della Tradizione unica che, poi, ritroveremo in Occidente e in Oriente, come scienza “sacra”, che conduce alla Verità in sé. Una Tradizione che, non tralasciando le scienze del fenomenico, è anche una scienza dello spirito, ossia metafisica.

www.pitagorici.it - www.ramakrishna-math.org
www.ramana-maharshi.it - www.vidya.org

-

COLLEZIONE VIDYĀ BHĀRATA

1) *Il Vangelo di Rāmaṇa Mahārṣi* con commento di Bodhānanda

In Occidente, perduta l'identità originale fra filosofia e spiritualità, il filosofo o mistico indiano viene considerato una sorta di santone se è oggetto della devozione di chi, cogliendone la trascendenza, è giunto a venerarlo. Il commento approfondisce l'insegnamento non duale di Śrī Rāmaṇa, confrontandolo con la *Philosophia Perennis* di Parmenide, Eraclito, Platone e Plotino, e mostrando l'identità della Tradizione unica universale a livello metafisico. L'opera, presentata dalla Associazione Italiana Rāmaṇa Mahārṣi, è completata da un glossario sanscrito e dall'appendice di Svāmi Siddheśvarānanda del Rāmākṣṇa Maṭh.

2) *Satya Sai Baba e il Vedānta Advaita* di Prema Dharma

Sulla persona di Sai Baba circolano molte voci: chi lo vede come un mistico, chi come un *avatāra*, chi come un guaritore; questo perché di lui si predilige la miracolistica invece dell'insegnamento. L'autore, presentandone l'insegnamento non duale, colloca Sai Baba nella tradizione indiana, tracciando le motivazioni del successo e della contestazione. Il libro mostra come l'insegnamento di Sai Baba delinea i diversi percorsi spirituali e personali; come contenga, insieme, l'insegnamento vedico e *upanīṣadico*; e si collochi nell'ambito della Tradizione unica universale. L'opera, presentata dalla Associazione Italiana Vidyā Bhārata, è completata da un glossario sanscrito.

3) *Avadhūtagītā* di Dattātreyā, con commento di Bodhānanda

La realizzazione del Reale, l'Illuminazione, è teorizzata come meta da coloro che praticano il *Vedānta*, specialmente quello non duale o *Advaita*. L'intera opera testimonia questa realizzazione e spiega lo stato del Liberato in vita, l'*avadhūta*. Il commento trasporta la testimonianza metafisica di Dattātreyā in un linguaggio moderno e più accessibile.

4) *Dialogo d'Istruzione* di Prema Dharma

La trascrizione di alcuni incontri avvenuti in un cerchio spirituale, accessibile al pubblico durante l'ultimo decennio del XX secolo, contiene alcune delle domande che molti ricercatori vorrebbero porre, se avessero un interlocutore qualificato. Il linguaggio semplice lo rende adatto per un primo e più facile approccio occidentale alla spiritualità del *Vedānta*.

5) *Rāmaṇa Mahārṣi - Ricordi Vol. I* di A.D. Mudaliar, Sādhu Aruṇāchala.

Rāmaṇa Mahārṣi visto attraverso gli occhi di due suoi seguaci: un devoto e un ricercatore ne tratteggiano ognuno un diverso ritratto, nelle sfumature interpretative ma anche sostanziali. Una visione inedita di Śrī Rāmaṇa che può aiutare a comprendere il rapporto col proprio Maestro spirituale e il concetto di abbandono. In appendice il ritratto di Echammal, una devota. L'opera è presentata dalla Associazione Italiana Rāmaṇa Mahārṣi.

6) *Advaita Bodha Deepika* di Karapatra, a cura di Bodhānanda

Una sintesi della Dottrina Advaita di Śaṅkara, nell'opera fatta tradurre in Inglese da Rāmaṇa Mahārṣi. L'autore mostra come l'unica realtà del Sé venga apparentemente oscurata dal velo dell'ignoranza metafisica o *avidyā*, e propone i metodi che la Tradizione unica prescrive per sollevare questo velo. Dei dodici capitoli originali, sono pervenuti solo i primi otto; Bodhānanda ha scritto alcune pagine ad integrazione dei quattro capitoli perduti. L'opera presentata dalla Associazione Italiana Rāmaṇa Mahārṣi, è completata da un Glossario sanscrito e dalla presentazione di Raphael.

7) *Et in Arcadia ego animam recepi* di Sigife Auslese

La ricerca del proprio volto perduto, attraverso una serie di maschere trovate nei meandri più oscuri della personalità. Il dolore usato quale strumento di indagine spirituale per affrancarsi dai fantasmi interiori, attraverso la loro liberazione. Il libro è il resoconto di un duro viaggio alla ricerca di sé; nonostante la sua poesia è inadatto alle persone impressionabili.

8-9) *Il Vangelo di Rāmakṛṣṇa - Edizione Integrale* di M. (Mahendranath Gupta)

La cronaca degli ultimi anni di vita ritrae Śrī Rāmakṛṣṇa nel suo insegnamento ai giovani futuri monaci e ai laici. L'opera lo mostra anche nei passaggi più importanti della sua vita, la via devozionale, quella non duale e il suo rapporto con il mondo.

10) *Rāmaṇa Mahārṣi - Ricordi Vol. II* di Kunjuswami, G.V. Subbaramayya

Continuano i ritratti di Rāmaṇa Mahārṣi. Questo libro riporta un'ulteriore testimonianza di due suoi seguaci, un attendente e un docente, e ci narra altri aspetti inediti della vita di questo saggio indiano, dell'atmosfera che si respirava accanto a lui e di come nacque l'istituzione che oggi mantiene intatta la testimonianza del suo insegnamento. L'opera è presentata dalla Associazione Italiana Rāmaṇa Mahārṣi.

-

QUADERNI ADVAITA & VEDĀNTA

Il Quaderno è un periodico almeno quindicinale, se non più frequente, di un argomento tematico, solitamente inedito. Per riceverlo: Advaita_Vedanta-subscribe@yahoogroups.it



Vedānta

Vedānta è un newsletter periodico che riporta articoli e informazioni su iniziative e attività che fanno riferimento alla Tradizione metafisica e a quanto ad essa si riferisce. Le pubblicazioni precedenti sono disponibili presso www.vidya.org

Altri siti di riferimento

www.advaita.it - www.pitagorici.it - www.vedanta.it

Associazione Vidyā Bhārata - Via F. Aprile 40 - 95129 Catania - Italy

Per ricevere i Quaderni: Advaita_Vedanta-subscribe@yahoogroups.com

Per ricevere Vedanta: vidya_bharata-subscribe@yahoogroups.com

www.vidya.org